

## Linguaggi in transito: Evoluzione umana. Germogli

### DOMANDE

Michela Torri

Questa riflessione scaturisce dal desiderio di indagare due questioni emerse durante il primo incontro con la materia e il linguaggio attraverso cui si fa esperienza dell'evoluzione umana.

Congedandosi da qualsiasi intento di risoluzione, il mio germoglio mira piuttosto a farsi carico del transitare di questa conoscenza nel cammino delle altre discipline, ossia a sospendersi e sostare su quanto concerne il suo metodo. Le due soglie problematiche non sono estranee alla costituzione dell'esercizio con cui Mechrí muove i suoi passi nel contesto culturale e performativo attuale. Esse propongono di rinnovare l'attenzione sulla questione del *come* si conosca e come si possa fare dell'esperienza del sapere un'esperienza efficace, che non escluda in un'assopita superstizione il suo principio dinamico, artistico e diveniente quale è la vita che accomuna tutti gli specialismi. Si tratta di includere le falle del dissidio nella propria dieta quotidiana, di farsi malta per ricomporre la frammentazione nel frammento che ciascuno è; attuando quella che Pasolini pronuncia in uno dei suoi versi: una «sineciosi della diaspora»<sup>1</sup>.

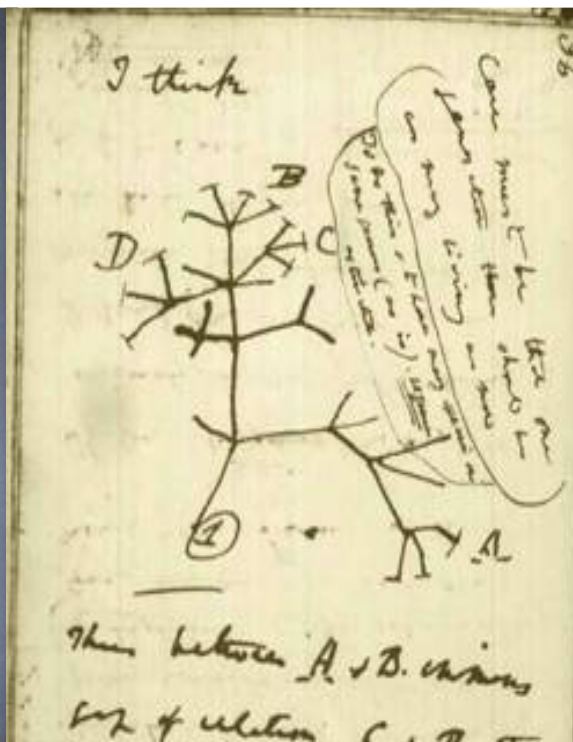
Per cui alleniamoci come corpi attenti al transito.

### 1. Mappare le storie per raccontare la storia

Pensiamo.



Lukasa della tribù dei Luba



Il corallo dell'evoluzione di Darwin

<sup>1</sup> Pier Paolo Pasolini, *Trasumanar e organizzar*. Il riferimento è tratto dalla seconda sessione (3/11/2018) del Seminario di arti dinamiche, le cui registrazioni sono reperibili in <http://www.mechri.it/appuntamenti/seminario-delle-arti-dinamiche/>.

Le immagini riportate indicano rispettivamente un esemplare di Lukasa<sup>2</sup>, strumento iniziatico utilizzato dalla tribù dei Luba, originaria della Repubblica Democratica del Congo, e lo schema a corallo, o “ad albero”, attraverso cui Darwin si propone di pensare l’evoluzione della specie. Questi due strumenti, l’uno scultoreo e l’altro grafico, sono supporti e scritture tramite i quali si ha memoria e si fa esperienza, e dunque si conosce il mondo.

Il loro accostamento è un invito a farsi attenti al transito dei linguaggi che, nel vaglio dell’indagine sul metodo qui condotta, è centrale. Il problema della rappresentazione è quello della conoscenza, il quale al contempo è legato a questioni mechratiche di fondamentale rilevanza: l’uso e la comprensione, il contiguo e il continuo e la postura etica con cui la prassi e la poiesi si scoprono il medesimo. Come compongo la conoscenza, e quindi come si compone il reale? Memori di una passata esperienza con il Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards, potremmo anche affermare che ogni pratica performativa designi un mondo che si confà, o almeno che si sforza di aderire, al proprio progetto di mondo. Nessuna scrittura è esente dalla *praecisio* da cui trova propulsione; anzi, si potrebbe dire che essa sia il nutrimento primo, ossia la forma di perseveranza e di credenza operativa, attraverso cui ciascuno preserva la propria presenza, in quanto potenza ed espressione dell’intero. Possiamo arrivare al punto di frizione: il Lukasa e il corallo di Darwin sono espressioni singolari di un’esperienza di mondo, per mezzo delle quali si racconta la storia dell’intero nell’ottica di una sua parte, sua affezione rigenerante e occasione di riscatto della conoscenza del passato. Queste mappe di vite tendono a voler tracciare un’adeguazione, un’armonia itinerante tra l’accaduto della vita e il segno della conoscenza che lo traduce. Potremmo dire, sulla scorta della nostra formazione qui a Mechrí, che ci troviamo dinnanzi a due enigmi, due esercizi di commessura tra impossibili.

Rispetto a quanto detto fino a qui:

1. Il paleantropologo come si situa all’interno delle sue operazioni? Diciamo meglio: il suo tracciare il reticolo dinamico dell’evoluzione è simultaneo alla conoscenza dell’ordine e delle connessioni del reale? È attore della mappa in transito che compone, ossia è corpo iniziatico della sua trasformazione, o è l’occhio analitico che ritrae l’estraneo?
2. I diagrammi con cui Darwin pensa l’evoluzione traducono la sua esperienza nel mondo, in quanto scienziato che osserva la natura. L’operatività analitica del pensiero acquisisce l’estensione corporea, ambientale e relazionale delle potenze del mondo in cui è inserita, traducendosi in grafici, scritture mimetiche degli sforzi con cui ciascuna creatura si preserva. I diagrammi tracciati da Darwin per pensare la discendenza con modificazione, possono, dunque, essere intesi come narrazioni, testimonianze delle vite vegetali e animali?

## 2. L’inoperoso della rappresentazione

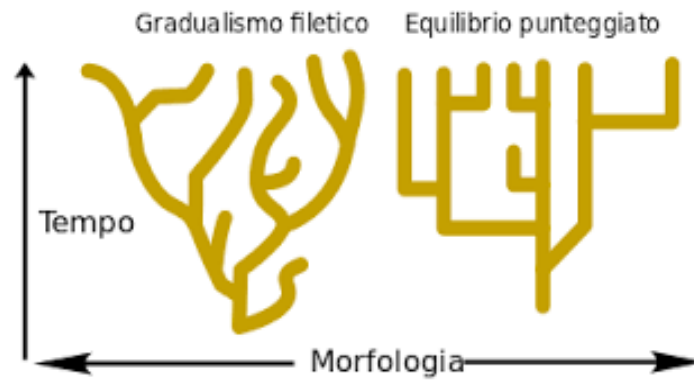
L’evoluzione procede per riforme o rivoluzioni?

Andrea Parravicini ha chiarito a più riprese come per Darwin il movimento evolutivo più che dispiegarsi progressivamente, come andamento crescente di un susseguirsi di stati, si debba intendere piuttosto come un orizzonte di simultanee discendenze con modificazioni, o ripetizioni con variazione, dell’invisibile origine con cui la totalità degli esseri si trasforma e si rinnova.

Le rappresentazioni delle dinamiche evolutive proposte, prima dalla teoria del gradualismo filetico e successivamente dalla teoria degli equilibri punteggiati, invitano a ripensare la lettura delle trasformazioni che animano il conflitto della lotta per la vita.

---

<sup>2</sup> Il riferimento è tratto dalla quarta sessione (15/12/2018) del Seminario di arti dinamiche, le cui registrazioni sono reperibili in <http://www.mechri.it/appuntamenti/seminario-delle-arti-dinamiche/>.



Il problema relativo alla lettura di questi grafici è direttamente collegato alla questione della composizione del sapere. Il primo grafico propone una visione graduale dell'evoluzione, mentre il secondo descrive quest'ultima per salti e trasformazioni repentine. Il processo evolutivo può perciò essere espresso secondo una regolarità costante o secondo uno scandirsi di intervalli, momenti di crisi, veri e propri strappi nel tessuto spaziotemporale della storia di una determinata specie, la cui ritessitura si tradurrà in una nuova direzione di equilibrio. Questa pratica di montaggio prevede un riavvolgimento dei cammini degli esseri a partire dai loro resti, che se irreperibili vengono destinati ad un punto cieco, una mancanza nella conoscenza archeologica, (per la teoria gradualista), o ad una vera e propria assenza nel passaggio evolutivo (per la teoria degli equilibri punteggiati). Questo riavvolgimento è al contempo dispiegamento. Potremmo dire che il processo sia sempre nell'ottica di una particolare vita, in questo caso quella del paleoantropologo, che è l'emergenza da cui si staglia una nuova direzione, che, per effetto di rilievo, reinstaura la continuità, l'atmosfera di cui è deriva e attraversamento, e possibilità di rigenerazione.

L'osservazione di queste mappe ha provocato nella mia riflessione le seguenti domande:

1. Nei diagrammi, attraverso cui la vita delle specie è tracciata, vengono messi in relazione due parametri: il tempo e la forma. L'aspetto morfologico rappresenta il potenziale generativo e le combinazioni fenotipiche risultate vincenti nella lotta per la sopravvivenza? L'indice temporale pone unicamente l'osservazione sulla velocità con cui si è verificato il cambiamento?
2. Questi grafici dovrebbero ritrarre le specie dei vinti e dei vincitori nella lotta per la vita che si è condotta fino a qui. In quali termini gli estinti hanno una relazione efficace con le specie che si sono adattate? Quindi, quale relazione esiste tra adattamento e cambiamento? Si tratta del medesimo?
3. Inoltre, che posto occupa l'inoperoso all'interno della discendenza con variazione descritta da Darwin? Che tipo di prosperità è quella dell'inoperoso all'interno dell'ottica evolutiva? E come esso può venire rappresentato? È lo stesso gesto dinamico che tiene insieme, che tesse la rete dell'evoluzione?

(11 gennaio 2019)